

Nicola Ghezzani

IOLANDA

Percorsi dell'anima prigioniera

*...o fere, o sassi o orride ruine,
o selve incolte, o solitarie grotte
... piangete meco a voci alte interrotte
il mio più d'altro miserando fine.*

Isabella di Morra, *Sonetti*

1
Iolanda
Una storia di ordinaria follia

1. Una visita in casa d'altri

La sala aveva sui muri una spessa carta da parati, del tipo a decorazioni floreali, che ingialliva l'ambiente, rendendolo chiuso e opaco, nonostante fosse una mattina luminosa e fosse domenica.

Il giorno prima ero stato chiamato al telefono da un conoscente di mia moglie, trafelato e ansioso: voleva incontrarmi con urgenza. Raggiunto nella mia abitazione, mi trovai di fronte un ometto grasso e simpatico, evidentemente travolto da qualcosa di più grande di lui. Un suo caro amico – mi disse – si trovava in una grave emergenza familiare e l'aveva coinvolto nel problema. Franco (era questo il nome del suo amico) aveva una sorella, una giovane donna di trentasei anni, che di colpo, senza che nulla l'avesse lasciato prevedere, era crollata in un malessere profondo, facendo affermazioni inaudite e urlando accuse incomprensibili. Col suo rabbioso delirio – poiché era ormai chiaro che di questo si trattava, di un inatteso e spaventoso delirio –, la donna aveva improvvisamente gettato nel panico l'intera famiglia. Ora in quella casa dominava la prostrazione e l'ometto di fronte a me, vecchio amico di famiglia, era stato pregato di intervenire. Lui aveva le conoscenze "giuste": professionisti, ospedali, gente di cultura.

Per parte mia io, di qualche anno più giovane della pur giovane delirante e, a quell'epoca, appassionato della clinica della psicosi, avevo deciso di accogliere quella richiesta e di recarmi in visita presso l'abitazione della ragazza, inaccessibile in altro modo.

Ed ora ero lì, in quella sala ampia ma non vasta, immersa in un giallore di luce assorbita, contratta, in attesa che mi raggiungesse, intanto, il padre della ragazza.

Seduto su una sedia fiorata di fronte a un lucido tavolo da pranzo, consideravo l'ambiente: modesto e pulito. Non v'era traccia di cultura in esso: né un libro, né un quadro, nemmeno una modesta stampa, che evocassero l'idea di un'apertura verso un mondo di pensieri e di riflessione: solo oggetti di arredo intatti, come mai usati, e per di più dozzinali, d'infimo gusto, di uno stile fuori del tempo. Una povera famiglia del Sud, pensai, che ha vissuto modestamente, con onestà, per raggiungere un benessere appena sufficiente a soddisfare i bisogni materiali. Consideravo quanto profondamente conoscessi quel mondo, essendo nato a Sud, e quanto tuttavia ne fossi lontano, avendo avuto un padre toscano colto e raffinato. Ero consapevole, non senza malizia, della segreta distanza dalla quale io avessi sempre osservato le apparenze di quel mondo, così ovvie e così ripetitive. L'anima di quelle persone mi era del tutto nota; mi si palesava nella sua completa prevedibilità. Non di meno, era necessario trovare la *giusta misura*, il *tatto*, per trattarla nel suo più vulnerabile pathos.

Mi domandai che aspetto potesse avere il padre, di cui ero in attesa e la cui personalità tutta esteriore era rappresentata così bene dagli oggetti di quella stanza.

Egli, infine, venne e sedette di fronte a me, su una sedia posta davanti al tavolo da pranzo. Alle sue spalle la credenza: un mobile moderno e anonimo con dentro pochi oggetti d'argento e di ceramica: teiere, tazze, zuccheriere e altre suppellettili poggiate su centrini ricamati.

Mentre consideravo la casa, immerso nella sua atmosfera, potevo farmi un'idea dei suoi abitanti. L'impressione ricavata si misceleva coi racconti fattimi da chi mi ci aveva condotto. Prima che avessi modo di conoscerlo, dunque, il padre mi si rivelò a questo modo, per segni e indici di realtà. L'uomo era un comandante dei Carabinieri in pensione, serio, distinto, dell'età di circa settant'anni. Era giunto a Roma emigrando con tutta la famiglia dall'entroterra foggiano, in Puglia. A Roma aveva trovato un ambiente troppo vasto, eterogeneo e inquietante: almeno per quelle che erano le categorie morali sue e della moglie. I due coniugi avevano condotto una vita sociale limitata alla compagnia dei parenti e di qualche raro

collega dell'Arma. In piena coerenza, avevano inviato i figli – prima la femmina, poi il maschio – in istituti religiosi.

Quando mi raggiunse nella sala, l'aspetto dell'uomo confermò punto per punto l'idea che mi ero fatto di lui. Un uomo corpulento, dai capelli bianchi, che mi venne incontro in abito azzimato: giacca, gilet e cravatta, la catena di un orologio che sbucava dal taschino; capelli corti e in ordine; il viso sbarbato da poco: tutto come d'uso per il giorno di festa. Il viso tuttavia era pallido e sconvolto. Visibilmente era un uomo distrutto.

Fui raggiunto ancora dalla perplessità. Il modo come la famiglia era arrivata a me e a concertare un intervento terapeutico mi induceva una serie di dubbi. Perché me (uno psicologo che lavorava in privato) e non il servizio sanitario locale? La crisi della donna era palesemente una crisi di agitazione maniaca: non sarebbe stato necessario sedarla? Avevo il sentore che i familiari avessero agito in qualche modo di sotterfugio e, in fondo, controvoglia.

Troppa concitazione, troppi misteri, ed eccomi tutto solo di fronte alla crisi. Era il 1985: avevo trent'anni.

D'altra parte erano già tre anni che lavoravo coi degenti cronici del Santa Maria della Pietà (l'Ospedale Psichiatrico di Roma) ad un progetto di de-ospedalizzazione sovvenzionato dalla Regione Lazio. Dalla mia avevo anche una ricca riflessione teorica che mi aveva portato a formulare, con un manipolo di colleghi, una complessa teoria del disagio mentale anche grave. Avevo, dunque, ormai un rapporto privilegiato con la psicosi e il suo mondo estremo, intenso, allucinato.

Ricordo ancora lo strano effetto che mi fece sentirmi chiamare "Professore!" da quell'uomo robusto e distinto di oltre settant'anni. E sentirmi pregare, implorare: "La prego, salvi mia figlia! La follia me l'ha portata via! Siamo una famiglia distrutta!"

Ho già raccontato per esteso questa storia nel mio libro *Passioni psicotiche* (Ghezzani, 1998), ma la necessità di riflettervi ancora mi ha di nuovo visitato. Nonostante la folla numerosa ed eterogenea di persone da me conosciute in situazione clinica, sono ritornato più di una volta su questa storia per la sua esemplare essenzialità e per le forti emozioni che suscitò in me.

In effetti, vidi la giovane donna nel corso di un unico

intervento, durato più o meno tre ore (fra colloqui coi familiari e incontro con lei), cui non seguì più nulla. Essa mi fu “tolta” dalla famiglia arbitrariamente, con la stessa superficialità con la quale mi era stata “offerta”. A conclusione dell’episodio, giorni dopo, mi venne riferito dal collega di mia moglie che la ragazza s’era rimessa in ordine e che forse – chissà! – aveva mentito su tutto fin dall’inizio. Una brutta faccenda! Una psicosi isterica ha sempre un elemento “caricato”, simulatorio: ma é una psicosi, non una sceneggiata! La famiglia, in realtà, si era richiusa sul “suo” problema escludendo l’estraneo, che era stato preso a prestito dalla semiufficialità per poterlo poi restituire al mondo “esterno” senza debiti ulteriori.

Questa esperienza *full immersion*, tuttavia, mi lasciò impressioni e sensazioni che hanno gravitato dentro di me in uno spazio fra la memoria e il sogno – fra la realtà e la fantasia – e che ho continuato a decifrare di anno in anno (come mi accade con tutte le storie che m’han lasciato un segno indelebile), ricavandone pian piano una chiarezza crescente. La chiarezza mi aiuta a liberarmene. Solo a quel punto, solo quanto vengono illuminate dalla ragione – la loro ragione *oggettiva* e la ragione *soggettiva* che me le ha rese enigmatiche – solo allora queste storie divengono patrimonio del mio io e la disposizione che le ha generate si deposita fra la memoria e l’oblio, in quella regione liminale che Freud chiamava *preconscio*. Esse restano così a disposizione della mia psiche in qualità di *strumenti* utili a decifrare ulteriori misteri (clinici ed esistenziali) e ad operare per la loro risoluzione.

Di Iolanda, prima di incontrare il padre, avevo già conosciuto, in quella stessa circostanza, il fratello e la moglie di quest’ultimo. Franco, il fratello, era più giovane di lei di un paio d’anni. La moglie aveva più o meno la stessa età. L’uno era un impiegato, l’altra aveva un negozio di parrucchiera ed estetista, dove saltuariamente faceva lavorare la cognata. Una coppia modesta, di scarsa cultura, con due bimbi piccoli. Mi avevano raccontato un certo numero di cose, tutte interessanti, anche per la loro evidente parzialità.

Secondo il fratello, Iolanda non aveva mai dato alcun segno di sofferenza, né – ancor meno – di squilibrio. Ragazza seria e laboriosa, attenta alle esigenze altrui, generosa e perciò benvoluta dai parenti, dopo la morte improvvisa della madre, non solo s’era occupata del padre e del fratello – all’epoca

poco più che un bambino – ma anche, poco dopo, della lunga assistenza ad uno zio malato e in agonia.

La moglie del fratello, meno reticente, aggiunse altri particolari. A tempo perso, mi disse, Iolanda lavorava con lei nel suo negozio di parrucchiera ed estetista, giusto per avere qualche soldo in tasca: poco scolarizzata, con nemmeno un diploma professionale, non aveva altra possibilità di lavoro. Conduceva una vita triste, solo casa, lavoro e chiesa, ed era molto dedita al padre. Liberato da ogni incombenza, il padre aveva avuto, dopo la morte della moglie, alcune storie con delle donne, ma Iolanda – secondo la cognata – non l’aveva mai saputo. Il padre era molto riservato su certe cose. (Dal discorso della donna ebbi modo di capire che l’uomo, in perfetto stile retrò, non aveva mai pensato di liberare la figlia del suo carico di responsabilità sposando una di queste compagne; in più, per non turbare l’andamento della vita in casa, aveva ritenuto opportuno negare alla figlia la verità dei fatti: come si trattasse di una bambina irresponsabile, da tenere sotto tutela).

I tre colloqui citati avvennero in questa casa modesta e dignitosa, in un quartiere popolare di Roma, mentre Iolanda era lì, in una stanza attigua, in silenzio. Ignoravo cosa stesse facendo. Sapevo però che era inquieta: aveva avuto una crisi quella mattina, aveva urlato, aveva esploso in faccia al padre, poi ai familiari chiamati a raccolta, tutto il suo odio contenuto nelle parole di pietra del delirio.

2. Un incontro fatale

Quando la raggiunsi nella sua camera, era in vestaglia, una vestaglia ampia e fiorata, e camminava senza posa in preda ad un’agitazione maniaca, il corpo scosso da tremiti furiosi, i capelli sconvolti, gli occhi spalancati e fissi, terribili: sembrava una menade in preda al furore dionisiaco o una tigre ferita chiusa in una gabbia.

Occorre immaginare la scena; di più, direi che occorrerebbe quasi *essere lì*. Non è facile descrivere lo sconcerto

che può provare un uomo (anche uno psichiatra, anche uno psicologo) nel vedere una donna sconvolta dal delirio nella sua abitazione. Sin da bambini, veniamo educati a considerare la donna una creatura *sacra* nel suo equilibrio di madre, di moglie, di sorella o di figlia; *umile* nella sua funzione di serva silenziosa dei suoi oggetti d'amore; *dissacrata* come amante o prostituta (e in tale forma *ri-consacrata* nella sua funzione di oggetto e di soggetto di un culto rovesciato); persino *profanata* nei momenti di odio e di violenza o nelle divulgazioni che si fanno di lei nelle dizioni sconce o maliziose e nei racconti (fra i quali anche quelli clinici, come quello che sto scrivendo in questo momento). Ma non siamo preparati a vederla nella sua *nuda realtà di forza della natura*, di soggetto attivo di odio e di violenza, di furia scatenata, di amorale elemento naturale che non cerca altra giustificazione che se stesso e che pertanto non si piega a nessuna forma di colloquio, di amore o di ragionevolezza.

Altre culture, per esempio quella greca o quella indiana, avevano e hanno figure mitiche adeguate a cogliere questo inviolabile aspetto della donna: Medusa nella tradizione greca, col suo viso mostruoso e le serpi velenose sul capo; la dea Kali in quella indiana, con le quattro braccia armate, la bocca insanguinata e i teschi degli assassinati appesi al collo. La nostra cultura delle emozioni e dei sentimenti, viceversa, plasmata sulla morale e i testi della tradizione ebraico-cristiana, riesce appena a pensare alla prostituta o alla traditrice, come massimo esempio di violenza femminile, negando alla donna la sua naturale forza tragica. In più, una cosa è vedere una folle nel chiuso di un ospedale psichiatrico o nell'aperto di una vita vagabonda ed emarginata – luoghi nei quali la sua forza d'urto è contenuta e depotenziata; tutt'altra cosa è vederla nella sua stessa casa, nell'atto di dissociarsi da essa, tagliando la famiglia in due e gettando i parenti nel terrore: una situazione violenta, quasi come vedere una madre di fronte al figlio appena nato, mentre brandisce terribile e leva in alto un coltello pronto a calare nel cuore del piccolo.

Sicché quando la vidi, quando vidi Iolanda, fui colpito dalla sua *posizione nel mondo*: obliqua, instabile, affilata. Gli occhi minacciosi che mi passavano da parte a parte; la vestaglia mobile e svolazzante come uno stormo di corvi o il mantello di un vampiro; i capelli agitati da un misterioso vento interiore:

tutto ciò che una donna *non dovrebbe* essere – secondo la cultura ebraico-cristiana – ossia mobile, inquieta, discinta, desolata, feroce... Iolanda lo era. Uno spettacolo affascinante, come una tigre fuggita da una gabbia. Repressi la sensazione e chiesi di parlare di lei.

Pur nella concitazione e nel caos della crisi, Iolanda mi raccontò allora la sua storia.

Aveva sempre servito il padre (questo pensiero le era chiaro come una lama, ritmato da un odio diretto, senza appello, gelido come un vento di tramontana). Il padre l'aveva sacrificata al suo egoismo. Non aveva ancora sepolto la moglie che già, realista fino al pragmatismo, l'aveva rimpiazzata con lei, senza esitazioni, con ferrea ovvietà. Il fratellino quindicenne era irresponsabile di questo suo imprigionamento, ma presto anche lui aveva preso una direzione ipocrita ed egoista. Cresciuto, s'era fidanzato e, appena avutane l'opportunità, s'era sposato ed era andato via di casa, abbandonandola al suo destino.

Di lì a poco il padre ebbe nuove compagne, il fratello due figli, piccoli e dolci come quelli che avrebbe voluto lei. E infatti lei li amò appassionatamente, andando talvolta a occupare il posto della cognata (come baby-sitter occasionale e come estetista al negozio), in una sorta di mimesi del rimpianto.

Indubbiamente era infelice, ma non lo dava a vedere: e come avrebbe potuto, vista l'intensità delle passioni che andavano germogliando dentro di lei?

Nel chiuso delle sue stanze solitarie e silenziose, infatti, ella amava la musica. E più di tutti amava un cantante, giovane e romantico, allora molto in voga – in seguito rispolverato dopo un lungo periodo di oblio: Claudio Baglioni. Lo amava di un amore struggente, da fan che si vergogna di esserlo, che non avrebbe avuto mai il coraggio di correre ai suoi concerti per strappargli uno sguardo o, nella calca, un contatto rubato ai servizi di sicurezza.

Bisogna ricordare almeno l'atmosfera delle canzoni di questo cantante per capire meglio lo sfondo del delirio. A quel tempo era un giovane e bel ragazzo, alto e snello, capelli lunghi e ben curati; le sue musiche erano composte da strutture melodiche semplici, per molti aspetti "facili", per dar risalto alla dolcezza languida della voce, degli atteggiamenti corporei, della costante dichiarazione d'amore. Frasi erotiche

allusive, ma morbide e discrete, pronunciate perlopiù a tono basso come se parlasse *proprio a lei*, alla creatura femminile in ascolto, in perfetta intimità: una donna trascurata da tutti, tranne che da lui. Le sue canzoni erano dunque una miscela di romanticismo e di buoni sentimenti. Un personaggio ben costruito, ma non privo di sincerità. Di questo mito ambiguo, di questo canto delicato, ma anche studiato e insidioso, si era innamorata la ragazza. Perdutamente. Conosceva a memoria i testi delle sue canzoni più amate: pensava fossero diretti a lei. Ogni giorno di più, con più chiarezza, si andava definendo fra loro questa strana relazione d'amore fatta di presenze evanescenti, di parole insidiose e di scomparse gelide e repentine.

Nel frattempo la sua vita reale, di ragazza chiusa e solitaria, proseguiva in modo inerte.

Con la morte della madre, s'era trovata d'improvviso a trapassare dalle nebbie di una timida adolescenza al ruolo forzato e indesiderato di "moglie" e di "madre". "Moglie" di un padre cinquantenne pateticamente legato alla moglie morta, incapace nella vita domestica, dignitoso eppure lamentoso; "madre" di un fratellino di quindici anni, ancora caldo delle cure materne. Prigioniera, dunque, di una mentalità che esigeva dalla donna moralità, controllo delle passioni, obbedienza ai doveri familiari. Il tutto nella cornice di un'angoscia relativa al giudizio della gente tipica della cultura piccolo-borghese e religiosa di appartenenza.

Nonostante ciò, il mondo privato di Iolanda presentava una faglia, una frattura, già prima della morte della madre: l'infanzia e la pubertà passarono sospirando alla finestra, immerse in romantiche fantasie d'evasione. Mentre con una parte di sé restava chiusa in casa a svolgere i suoi doveri, laboriosa e umile, con l'altra, Iolanda si sporgeva alla finestra e guardava nelle sue fantasie, e lì sognava a occhi aperti, sognava di evadere attraverso l'amore. Ma fu soltanto con la morte della madre, col sacrificio nei confronti del padre e del fratello e con l'ulteriore sacrificio compiuto al capezzale dello zio morente che il suo mondo cominciò a scindersi del tutto, a presentare l'anomalia di due universi non solo scissi (il che sarebbe stato normale: tutti viviamo contemporaneamente nella realtà e nella fantasia) ma anche antitetici e conflittuali, in odio l'uno all'altro.

Fu così che infine il sogno poté penetrare a fondo nelle maglie dilatate del reale. Schiava adorante del padre, immolata al culto inviolabile della sua “sacralità”, costretta a identificarsi con la madre e a prendere il suo posto sulla base di una coercitiva identità di ruolo, Iolanda era rimasta intrappolata in un destino di sacrificio.

Ma la consapevolezza della propria impotenza a opporsi, cioè a rompere il voto di fedeltà contratto col passato valorizzando la propria vita anche *contro* quella dei genitori, non fu mai approfondita abbastanza e rimase così latente. Si sviluppò, piuttosto (nel segreto della sua intimità), la fantasia “risarcitiva” di essere un individuo di meriti eccezionali destinato ad avere un amore altrettanto eccezionale come risarcimento per la sua vita di sacrificio. In breve, si impose alla sua mente la fantasia di un grande amore che l'avrebbe riscattata dalla meschinità della sua vita quotidiana.

Fantasia peraltro non infondata, perché traeva alimento dalla intuizione dell'enormità del sacrificio di cui era stata capace.

D'altra parte questa fantasia, proprio perché consolatoria, proprio perché creata per giustificare e perfezionare la sua condizione di reclusa, crebbe a spese della prassi, divenendo sogno ad occhi aperti, sterile nella sua impotente rivendicazione e perciò sempre più virulento, a un punto tale da trasformarsi in allucinazione e delirio. Così non solo invase ogni spazio del mondo interno, ma sconfinò espropriando e inaridendo lo spazio della vita reale, come il mare può dilagare e distruggere lentamente campi coltivati troppo vicino ad una riva.

2

I Sé dissociati

1. I Sé dissociati. Stati alterni dell'io

Dice Donald Winnicott a proposito dell'allucinazione:

Le allucinazioni sono fenomeni onirici che hanno sconfinato nello stato di veglia... l'allucinazione non é una malattia in sé più di quanto lo sia il fatto corrispondente che gli eventi diurni e le memorie dei fatti reali vengano trasportati al di là della barriera nel sonno e nella formazione del sogno (1971, p. 122).

Vi sono persone che... possono essere malate in senso psichiatrico, per via di un precario senso di realtà. Per equilibrare questo [concetto] si dovrebbe asserire che vi sono altri che sono così fortemente ancorati alla realtà percepita oggettivamente da essere malati nella direzione opposta, [in quella cioè] di non essere in contatto con il mondo soggettivo e con l'approccio creativo alla realtà (ibid.).

L'allucinazione é un fenomeno ovvio, dice Winnicott: é il momento in cui il reale soggettivo (l'immaginario fantastico e onirico) entra nel reale oggettivo senza la mediazione del sonno o della fantasia. La soggettività non riesce a tenere una distanza con la dimensione immaginaria sicché ne viene sommersa: il mondo delle nostre percezioni viene allora invaso da sogni a occhi aperti. Il sogno a occhi aperti non è una semplice fantasia: ad esso manca quella distanza "ludica" che è propria della fantasia, e si pone piuttosto come un invasivo sostituto della realtà. In senso simmetrico può accadere tuttavia anche l'opposto: che il reale oggettivo possa entrare nel sogno senza un'eguale mediazione della fantasia, e allora, durante il sonno, si verificano sogni privi di qualunque invenzione, che ripetono la realtà; oppure si può avere completa assenza di sogni; o anche, in stato di veglia, la realtà può mostrarsi piatta e senza proiezione immaginaria nel desiderio (senza "speranza"). Ed ecco allora che si ha un

dominio assoluto del reale a spese della dimensione immaginaria.

Pertanto, come é “folle” chi vive immerso nel sogno e allucina o delira non potendo disporre della categoria del possibile (offerta dal gioco sfumato, transizionale, della fantasia), cosí egualmente é “folle” chi vive solo nell’oggettività, cioè senza delirio né allucinazione, ma soprattutto – ovviamente – senza accesso alle funzioni naturali del sogno e della fantasia, quindi della creatività soggettiva. Anzi, in senso più puntuale, si potrebbe ipotizzare che allucinazione e delirio nascano dapprima proprio come sogni, all’interno del pensiero onirico, e che solo in un secondo momento ne escano per invadere la coscienza, passando per una fase intermedia di sogno a occhi aperti durante la quale il soggetto non sa più se una certa cosa sia stata sognata o vissuta nella realtà. A questo punto, mentre i contenuti della fantasia “occupano” la realtà, la vita reale si ritrova svuotata dell’apporto trasformativo costituito da sogni, fantasie e speranze.

Come nelle storie delle isteriche di Breuer e Freud (1895) che hanno messo a battesimo quella bimba stregata che é l’analisi della psiche, la realtà interiore é divenuta sogno vissuto e allucinazione: materia concreta che compone un universo simmetrico e parallelo a quello oggettivo. Vista da quest’angolazione, la psicosi é un’esistenza psichica duplice e intimamente conflittuale: da una parte c’è un io che vive nella mera oggettività, senza sogno né fantasia (una vita povera e senza scopi, una vita annichilita); dall’altra c’è un secondo io, parallelo al primo, che vive prigioniero nel mondo soggettivo, composto da delirio e allucinazioni, ma anch’esso privo di sogni, fantasie e progetti sulla realtà. Il soggetto é diviso tra un io oggettivo privo di fantasia e perciò reso impotente ad ogni cambiamento; e un io soggettivo in cui si sono addensati in forma di allucinazioni e delirio gli effetti dell’impotenza e dell’odio nei confronti degli altri e della vita.

Il primo io è un *io alienato* nella mera oggettività, integrato entro un ordine – sociale, mentale, fattuale – rispetto al quale non ha alcun potere: reso statico e coerente dalla passiva obbedienza a quest’ordine esso è di fatto prigioniero di un mondo senza vita. Il secondo io è un *io antitetico* al primo, costituito da quei residui di soggettività, più o meno dotati di vita autonoma, espulsi dal primo io e attivati da emozioni

intese alla difesa di sé e al conflitto con la realtà oggettiva – dolore, rabbia, odio, disperazione – che riverberano in forma di sogni a occhi aperti nello spazio neurologico e mentale della soggettività. In questa danza mortale fra l'io alienato e l'io antitetico, fra un io senza vita e un io caotico e multiplo, si consuma per intero la vita dello psicotico.

Dunque, questo è il paradosso della psicosi e, in termini meno drammatici, di tutta la psicopatologia: ciò che costituisce la caratteristica essenziale dell'anima umana (ossia l'aver un mondo interno funzionalmente contrapposto a quello esterno, e con ciò sempre una nuova possibilità contrapposta alla mera *necessità*) può trasformarsi nella radice più profonda e inestirpabile della sofferenza di quell'anima e della sua mente.

Ha scritto Davide Lopez:

Noi pensiamo che esistano gradazioni di sogno che pervadono tutta la vita, sia quella diurna che quella notturna. Vi è tutta una serie di gradi, di variazioni di intensità di sogno, che vanno dal sogno notturno, vera realtà virtuale, al sonnambulismo, a quegli stati che Janet e Breuer chiamavano ipnoidi, che oggi hanno assunto prevalentemente il nome di stati dissociati, o di personalità seconde, e che noi preferiamo denominare sé dissociati, ritrovabili in primo luogo nel sogno, ma anche nell'isteria, nel sogno a occhi aperti, nella condizione assorta in cui cadiamo quando leggiamo o assistiamo alla proiezione di un film, e nelle semplici distrazioni (Lopez, 1997, p. 296).

La mia ipotesi è che l'esistenza di questi *Sé dissociati* dipenda dalla dissociazione, appunto, di strutture emozionali fra loro incompatibili, e che l'alternanza fra queste strutture sia possibile in virtù di stati di *trance*, stati che costituiscono il passaggio, il ponte, da una condizione dell'io ad un'altra. Attraverso uno stato di *trance* un io marginale (una configurazione psichica legata in prevalenza a strutture della fantasia, del sogno o del delirio) può prendere il posto dell'altro, quello centrale e dominante. Più esattamente, l'io marginale supera la soglia della coscienza e rimuove l'altro io.

L'ipotesi che qui formulo non dovrebbe sollevare troppe perplessità. L'esistenza di un io doppio o multiplo (fenomeno assolutamente comune, persino banale, almeno nel senso di veder coesistere nella stessa personalità uno o più "caratteri" disomogenei o anche antagonisti) è evidente in modo particolare in alcune neuro- e psicopatie nelle quali uno stesso

individuo si comporta secondo i modi e gli stili di diverse personalità.

La base di questo fenomeno sta nella normale, non patologica, *ridondanza neuronale*, che permette una sistematica duplicazione o moltiplicazione dell'io (la struttura dell'io, cioè, si organizza, alternativamente o simultaneamente, secondo differenti configurazioni intracerebrali). A ricordi disomogenei, che non si integrano gli uni con gli altri perché incompatibili dal punto di vista della coscienza (per esempio il ricordo di traumi subiti da una persona amata crea una dissociazione fra l'esperienza traumatica e l'amore per quella persona) coincide la formazione di memorie separate, e da queste la formazione di identità separate (e quindi l'io diviene doppio o multiplo).

Infine, ciò che determina l'alternanza fra un io e un altro io è un fenomeno di soglia: alcuni bisogni piuttosto che altri divengono i mediatori del rapporto col mondo esterno, rimuovendo o subordinando gli altri: essi cioè divengono il nucleo della *co-scienza*, ossia di ciò che si può sapere su di sé in subordine al dividerlo col mondo esterno. Se per esempio il bisogno dominante è quello di amare la persona che ha prodotto il trauma, l'io consolida emozioni affettive e idealizza quella persona. Se viceversa il bisogno emergente è quello della rabbia e dell'indipendenza l'io rimosso, con le memorie dei torti subiti, prende il sopravvento.

2. Scacco matto! Il Re è morto

Alcuni neurobiologi e psicopatologi pensano che il fenomeno patologico della personalità dissociata possa essere “un caso estremo di apprendimento dipendente dallo stato in cui si trova l'individuo”, cioè che esso obbedisca “alla legge psicologica secondo cui l'informazione codificata durante uno stato fisiologico può essere richiamata nel modo migliore in quello stesso stato” (Hooper, Teresi, 1986, p. 289).

Ciò vuol dire che qualora esistano due stati emotivi incompatibili fra loro, essi tenderebbero a respingersi l'un l'altro e pertanto a creare aggregati di memoria e di funzioni loro peculiari ed estranei gli uni agli altri, cioè a creare vere e

proprie personalità dissociate e antitetiche. In tal senso é del tutto realistico dire che esistono, ed hanno “vita propria”, uno o più “sosa” che raccolgono e identificano *l'altra* o *le altre* parti di sé.

Il gioco di alternanza fra le varie identità dell'io – come ho già detto – é determinato dalla dominanza di alcuni bisogni piuttosto che di altri. Il mondo delirante nascosto dietro i veli di un'identità “normale” può, infatti, venire allo scoperto nel momento in cui i bisogni antitetici all'io alienato, “normale”, che il delirio condensa e rappresenta divengono preponderanti: si ha allora un fenomeno totalizzante, una *morfogenesi catastrofica*, per cui l'io si trasforma e diviene d'improvviso e globalmente l'altra parte, il sosia. Il ribaltamento é sorprendente, anche per il soggetto stesso: ciò che prima era un mondo segreto, dereale e a tratti delirante, diviene di colpo realtà oggettiva. Allo stesso tempo e per converso, ciò che prima era del tutto reale (l'io pregresso e il suo mondo), si derealizza e, come uno sfuggente paesaggio di nebbie, si dissolve e scompare.

Per Iolanda (per quell'altra coscienza che era Iolanda nel suo “mondo parallelo”), l'“inganno” era assoluto, universale. Dovevano essere stati in molti ad ordirlo; ma fra questi, come organizzatori, emergevano i personaggi della sua famiglia. C'era stato un complotto. *Loro*, con mezzi sofisticati, erano riusciti a farle dimenticare ogni cosa, a tenerla immersa in un sonno ipnotico, in una narcosi profonda come un coma in conseguenza della quale lei aveva vissuto in una *trance*, meccanicamente, per un tempo indefinibile, privata dei ricordi più intimi e personali. Poi, d'improvviso, c'era stato un urlo altissimo, terribile, e con la luce accecante scaturita da quell'urlo s'era aperta una frattura, un varco, nella vasta tenebra dell'oblio; era stato così che lei, d'un tratto, aveva ricordato ogni cosa.

Riemergendo dal sonno profondo in cui era stata immersa aveva capito all'istante, in un lampo di lucida intelligenza, le trame rigorose del complotto: in molti le avevano somministrato quella narcosi perché dimenticasse la pura eccezionalità della sua vita. Nei vent'anni che aveva passato al servizio del padre e di tutti i parenti, ella aveva vissuto altresì una vita parallela: la sua “vera” vita. C'era stata una lunghissima storia d'amore con Baglioni, il meraviglioso, il

dolce amante. Da questa storia, osteggiata dai familiari per meschinità ed invidia, era nata una bimba. Questa bimba, per colmo di sventura, non aveva vissuto che un breve istante: forse solo giorni, forse pochi mesi, non molto di più. Era morta per cause naturali: ma chi poteva dirlo, vista l'assurda atrocità messa in atto sino a quel punto dagli ambigui personaggi del suo dramma? Ad ogni modo, le era chiaro che la vergogna per quella storia immorale era stata tale che i genitori e i parenti avevano deciso di agire contro di lei e a sua insaputa. In tutta segretezza, protetti dalla narcosi in cui l'avevano immersa, erano entrati in possesso del corpicino della bimba, quindi l'avevano occultato, infine sepolto accanto alla madre di Iolanda, forse addirittura nella stessa tomba.

Oltre a ciò, Iolanda aveva dovuto subire un misterioso e perverso mutamento nel carattere del suo amante. Egli, da tenero e romantico qual era, era divenuto sadico e crudele. Poteva alternare momenti di appassionato trasporto a momenti in cui si trasformava in un demonio ghignante che la derideva per la sua patetica disponibilità sessuale, di cui pure egli era l'unico beneficiario. Iolanda n'era soggiogata. Prigioniera del complotto familiare e affidatasi con cieca abnegazione alla storia d'amore, intuiva ora che questa poteva rivelarsi per lei una prigione non meno gelida e feroce. Schiantata dall'orrore per il trafugamento del corpo della bimba morta, era ora annientata dall'orrore non meno grande provocato dall'improvvisa e inattesa freddezza dell'amante.

Squarciato il velo e uscita dalla narcosi, ella ora odiava i suoi d'un odio mortale e, d'altra parte, ora che anche il cantante la derideva e l'abbandonava, non aveva la consolazione di un amore cui rivolgersi. Era sola e furente. Tradita da una soluzione – l'abnegazione alla vita familiare – si riconosceva ora tradita anche dall'altra soluzione: la perdizione erotica e romantica. Rideva con sarcasmo ed assieme piangeva sconvolta, disperata. Il paradosso era ovunque. Mentre mi narrava la sua triste storia, si agitava come una belva assetata di vendetta e, nel contempo, umilmente spolverava i mobili, metteva in ordine e poi in disordine la stanza, sbrigava in qualche modo le quotidiane faccende domestiche. Era fuori e dentro. Sbalzata fuori della sua mente dalla spinta allucinatoria del sogno a occhi aperti; trattenuta dentro la rete del quotidiano dal suo corpo materiale

e dalla trama di pensieri che la univa al mondo dei rapporti reali.

Quella parte del suo io che era vissuta nella norma quotidiana, nel sacrificio nei confronti della famiglia, era fallita; ma non meno fallita era quell'altra parte del suo io, quella opposta, che aveva progettato una evasione erotica. Era questo doppio fallimento, della realtà e del sogno, che aveva dissociato e frantumato la coerenza dell'io, fino a renderlo inetto e a precipitarlo sotto il controllo di una mente sociale, di un sistema di simboli, che ne inibiva ogni possibilità di pensiero unitario e di azione.

Come ho già detto, la famiglia si richiuse subito intorno al problema e il mio intervento non ebbe più seguito. La storia della donna, tuttavia, ebbe un epilogo, per mia intima necessità clinica e umana. Molti anni dopo (per l'esattezza tredici) decisi di pubblicare la sua storia. Le scelsi un nome fittizio e modellai una parte dei suoi riferimenti biografici secondo le doverose esigenze dell'anonimato. Mi mancava però la "soluzione". Come era finita quella misteriosa faccenda? Decisi allora, semplicemente, di telefonarle. Non fu difficile, perché la trovai sull'elenco: nome, cognome, numero di telefono.

Al sentirmi ella non comprese subito; poi cadde dalle nuvole. Fu stupita di sentirsi richiamata indietro a quegli anni remoti e finse di non conoscermi. Disse che non aveva mai frequentato psicologi e che dubitava ve ne fossero al mondo realmente con la laurea (cioè, pensai, col diritto di fare domande). Poi – inequivocabilmente – mi spalancò di nuovo la porta del suo mondo. Soggiunse, infatti: "E poi non c'è più nulla da dire. Lo sa che il Re di Persia è morto?" Re di Persia, Re degli scacchi. La vita è un gioco complicato. Reza Pahlevi, Farah Diba: la coppia reale, Re e Regina. Essi furono rimpiazzati, come si sa, (messi in scacco) da una violenta rivoluzione. Una rivoluzione integralista.

Ma il nuovo Padre della Patria, l'Aiatollah Khomeini, era un despota coranico. Con lui un mondo, quello dell'occidentalizzazione sociale e della liberalizzazione dei costumi, venne messo al bando, e dichiarato morto. Khomeini, dunque, non era migliore del "Re dei Re". Il dogmatismo religioso, teocratico, del nuovo tiranno era tale da produrre nuova contraddizione, dubbio e lacerazione: chi, dunque, era

il demonio, il primo regnante o il secondo? Il liberalismo dei Pahlevi aveva emancipato le donne rendendole libere nella “perversa” realtà occidentale. Per contro, l’integralismo islamico aveva “tutelato” quelle stesse donne ricacciandole nella schiavitù tradizionale, imponendo loro la reclusione domestica e l’antico *chadòr*, il velo nero della virtù, del distacco e della morte.

“E poi non c’è più nulla da dire. Lo sa che il Re di Persia è morto?”, era questa la frase che Iolanda aveva pronunciato per riaprire la porta del suo delirio e, così, chiudere ancora il gioco fra di noi. Il padre, dunque, era finito sotto scacco matto: era morto. Questo voleva dirmi Iolanda, nel suo delirio. E tuttavia la rivoluzione personale da lei avviata non era riuscita a produrre quella “nuova vita” che aveva atteso per decenni. Anzi, al contrario, ella era rimasta impigliata nella fase del “terrore”: nella restaurazione di un ordine più duro del precedente. Vincere sul padre non le era servito a nulla: infatti, ancora a distanza d’anni, Iolanda trionfava di un’inutile morte, e intanto giaceva prigioniera per la vita tra i muri senza luce del delirio.

Schah matt!, scacco matto! Chi lo dà è matto. Resta chiuso per sempre fra le mura di pietra della follia.